

Quella parte della via Flaminia che unisce Cantiano ad Acqualagna e a Fossombrone è quanto mai caratteristica. Incassata nella valle del Burano, la strada corre a picco sul letto del fiume fino a restringersi in una autentica fettuccia nella famosa gole del Furlo. Senza dubbio questa provincia di Pesaro è molto bella, la gente che l'abita è ospitale ed il clima è vario e salubre: dall'aria salsa dell'Adriatico a quella fresca e balsamica del monte Nerone e di Carpegna.

Ma il nostro non è un semplice viaggio turistico: vogliamo percorrere queste terre per comprendere meglio come sorse e si consolidò la fraternità d'armi tra jugoslavi e italiani. A pochi chilometri da Cantiano, a Cagli e ad Acqualagna, il ricordo di questa fraternità è ancora vivo e presente.

Cagli fu teatro di una audace azione condotta da jugoslavi e italiani per liberare alcuni prigionieri rinchiusi nel carcere locale. Si era allora nel marzo 1944 e nella zona agivano diversi distaccamenti partigiani quali il « Pisacane », il « Picelli », il « Gramsci », lo « Stalingrado » ed altri ancora che vennero successivamente unificati nella « 5 Brigata Garibaldi Pesaro ». Inizialmente il distaccamento « Stalingra-

Poldo, Lojze, Tone e Francesco Tumiat, studente in giurisprudenza e sottotenente carrista richiamato. I quattro, dopo aver requisito lungo la strada Apecchiese un autocarro con relativo autista (questo si rivelerà tutt'altro che renitente) muovono verso Acqualagna che pure,

Questi è Orlando Bellini di Roma che non solo non è contrario ma collabora di buon grado. (Orlando Bellini conserva ancora quell'autocarro come caro ricordo). Giunto l'autocarro delle fascine al centro della città, in mezzo alla gente che esprime apprezzamento per la buona legna che trasporta, i partigiani ad un tratto saltano fuori e, salutati i cittadini, vanno subito alla ricerca dei militi del presidio non senza aver prima staccato all'ufficio postale i fili telefonici!

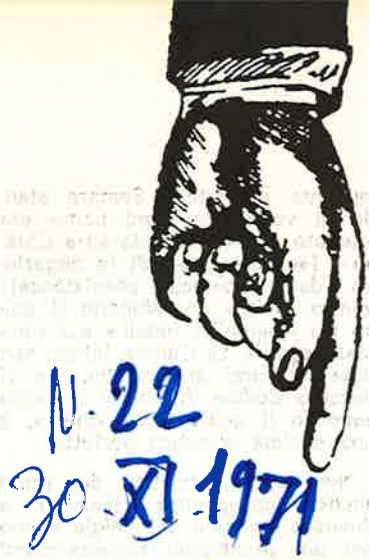
I fascisti — prosegue la narrazione di Mari — vengono disarmati e in breve i quattro partigiani prelevano dai magazzini 3.000 quintali di grano che distribuiscono alla popolazione, la quale aiuta i nostri amici a caricare sull'autocarro il bottino presente nella caserma: fucili, rivoltelle, munizioni, scarpe e coperte.

Non tutte le azioni ebbero però un uguale successo. Proprio in quello stesso mese di marzo, nel corso di una violenta battaglia presso Pozza e Umite (provincia di Ascoli Piceno) persero la vita 37 partigiani, di cui 15 jugoslavi. Le loro salme riposano nei cimiteri di Ascoli Piceno, in località San Ginesio, nel mese di gennaio c'era già stato uno scontro sostenuto contro i tedeschi e in quell'occasione

Con i signori Botta e Carvisiglia parliamo della Brigata partigiana di cui fecero parte; la « Bruno Lugli », che controllava la zona del monte Paganuccio. Il Botta apparteneva al distaccamento « Balducci » mentre il Carvisiglia apparteneva al distaccamento « Metauro ». I veri organizzatori del movimento, ci dice Carvisiglia, furono Fastiggi, Battistelli e Ricci, tre conosciuti antifascisti della provincia. Pompilio Fastiggi venne fucilato a Sant'Angelo in Vado ed è considerato un eroe della Resistenza pesarese.

Le testimonianze che abbiamo raccolto nel corso di queste interviste sono analoghe alle altre e confermano la bontà dei rapporti che si stabilirono tra jugoslavi e italiani. Certo, specialmente all'inizio, non era facile capirsi e non soltanto per via della lingua. Ma poi le inevitabili difficoltà gradatamente sparirono e agli occhi della popolazione divennero tutti uguali: partigiani che combattevano per la restaurazione della libertà.

Carvisiglia si legò particolarmente con un montenegrino di nome Milan. Questi, un giovane di circa 25 anni nativo di Cettigne, era stato confinato nell'isola di Ponza dal governo fascista. Dopo il 25 luglio 1943 era stato trasferito nel campo di Renicci dal cui si era succes-



ricordi

COMBATTENTI JUGOSLAVI IN ITALIA (3 e continua)

DA SOLO MILAN SPARO' PER ULTIMO

POLDO WERBOVSEK SI VESTE DA FASCISTA E LIBERA I PRIGIONIERI ★ SOTTO IL CARICO DI FASCINE PENETRANO AD ACQUALAGNA ★ UN CIPPO PER MARKO PETROVIC ★ LA STORIA D'AMORE DI RABASCINI

do « aveva un organico di 90 partigiani, 60 dei quali jugoslavi. Il primo comandante fu il noto antifascista marchigiano Erivo Ferri mentre il montenegrino Milutin Pavličić (BRKO) ne era il commissario politico.

Il mattino del 15 marzo fu comunicato a Poldo Werbovsek, di cui abbiamo già precedentemente parlato, che un gruppo di 19 detenuti (inglesi, slavi ed ebrei italiani) sarebbero dovuti essere consegnati ai tedeschi in breve tempo.

In due giorni Poldo ed i suoi compagni misero a punto un piano audace e di rapida attuazione, messo in pratica sul far della sera e condotto a termine in meno di mezz'ora. Per ingannare meglio il nemico, Poldo vestì la divisa di milite fascista. Il professore Giuseppe Mari, che con il nome di battaglia « Carlo », comandava appunto il Battaglione da cui dipendeva il distaccamento « Stalingrado », in una sua pubblicazione cita i nomi degli jugoslavi che vennero fatti evadere: Giacomo Skolnik, Dusan Kristan, Slobodan Kezunovic, Ciro Dulpovic, Ivo Radovic e Matja Cujovic.

Un'altra audace azione venne condotta ad Acqualagna il 12 aprile successivo ed anche qui lasciamo la parola al professor Mari: « L'azione è condotta da soli 4 uomini:

come Cagli, si trova sulla Flaminia, anzi sull'importante bivio che fa la Flaminia con la strada Apecchiese.

Sotto un alto carico di fascine sono Poldo, Lojze e Tone; Tumiat, in decorosi panni borghesi, siede a cassetta accanto all'autista.



Milan, il coraggioso ex internato montenegrino che combatté con i partigiani italiani in provincia di Pesaro. Qual è il suo cognome? Dove abita attualmente? Chi saprebbe fornire qualche indicazione?

erano caduti l'italiano Italo Starnoni e gli jugoslavi Djuro Bonasevic e Djuro Radovanovic. Una lapide ricorda il loro comune sacrificio.

Più vicino all'itinerario del nostro viaggio, proprio alle spalle del monte Catria, a 20 chilometri da Cagli, sorge la graziosa cittadina di Pergola. Nel grande atrio del Palazzo municipale è stata posta una lapide che ricorda i caduti nella lotta di liberazione, fra cui numerosi jugoslavi.

Il nome di uno di loro, quello di Marko Petrović, è scolpito in un cippo che si trova nella valle boscosa sotto la strada di circonvallazione che porta a San Lorenzo in Campo. Di Marko Petrovic parliamo con Luca Carvisiglia a Fossombrone. Qui ci incontriamo anche con il sindaco e con il signor Dino Botta del Comando dei Vigili Urbani. Il sindaco, Alessandro Capodagli, ci ricorda che esisteva allora a Fossombrone — ed esiste ancor oggi — un penitenziario nel quale erano rinchiuso soltanto donne deportate dalla Jugoslavia. La sorte di queste infelici è rimasta sempre un mistero che non è stato possibile svelare neppure dopo la liberazione. Nel carcere, infatti, non si trovarono materiale o documenti che fornissero notizie sulla permanenza di quelle donne a Fossombrone e sulla ragione della loro prigionia.

sivamente allontanato all'indomani dell'8 settembre. Carvisiglia parla con entusiasmo del coraggio di Milan. Nel corso di una battaglia sul monte Ghilardo, vicino Pergola, dopo aver resistito per tutta la giornata alle bene armate truppe tedesche, quando sull'imbrunire i partigiani iniziarono lo sganciamento, Milan rimase per ultimo a sparare da solo. Carvisiglia ci mostra la fotografia di Milan, unico ricordo che possiede del suo compagno d'arme; purtroppo non ne conosce il cognome e il luogo dove ora si trova. Ma forse Milan è conosciuto da Poldo Werbovsek, il grande amico degli antifascisti marchigiani.

Ritorniamo ora alla storia di Marko Petrovic di cui dicevamo precedentemente. Si era alla fine del luglio 1944, alla vigilia della liberazione. I partigiani custodivano 17 prigionieri fascisti e tedeschi in un'osteria vicino Montescatto a circa 500 metri dal monte Paganuccio. Truppe regolari tedesche riuscirono a liberare questi prigionieri che, come usavano i partigiani italiani, erano stati trattati benissimo. E tuttavia i nazisti arrestarono il parroco e i contadini che riuscirono a rastrellare, compreso Marko Petrovic. Anzi, Marko fu accusato di aver sparato e, condotto a Pergola, fu poi fucilato nel luogo dove adesso sorge il cippo che lo ricorda. Pochi giorni più tardi il

monte Paganuccio venne preso di assalto dagli Arditi italiani che combattevano a fianco degli anglo-americani.

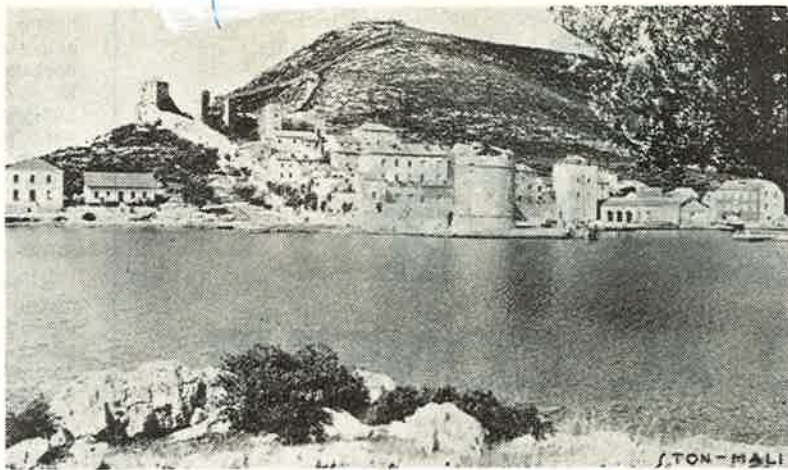
A Fossombrone apprezziamo la cortese ospitalità del signor Osvaldo Rabascini, la cui storia rientra fra quelle dei soldati italiani che in Jugoslavia si schierarono a fianco dei partigiani di Tito, ma se ne distacca per una sua componente morale e sentimentale. Nell'estate 1943 il signor Rabascini si trovava di guarnigione a Ston (provincia di Dubrovnik) con il grado di sergente maggiore e apparteneva alla Batteria, 1° Gruppo, 11° Reggimento di Artiglieria della Divisione « Messina ». Fra le truppe italiane che presidiavano la Dalmazia esisteva allora una certa differenza per quanto riguardava il comportamento nei confronti dei partigiani di Tito. L'esercito vero e proprio si distaccava del tutto dalle Camicie Nere e la popolazione apprezzava questa diversità così manifesta. I soldati italiani fraternizzavano con i cittadini di Ston e il sergente maggiore Osvaldo Rabascini fraternizzò tanto con la signorina Ana Bandun da fissare addirittura le nozze per il settembre 1943. Questo fa già comprendere che i rapporti tra gli italiani e gli jugoslavi non erano certo quelli che allora intercorrevano fra i tedeschi e le popolazioni da loro assoggettate. Bisogna inoltre aggiungere che il signor Rabascini aveva una visione cristiana del mondo che lo teneva lontano, anche se militare, dalla violenza usata per dominare altre genti e togliere loro la libertà.

Così a Ston giunsero i documenti, richiesti al Comune di Fossombrone, che avrebbero permesso al nostro sergente maggiore di sposare regolarmente la signorina Bandun. Ma gli avvenimenti dell'8 settembre sconvolsero i pacifici progetti del Rabascini, il quale si vide preso prigioniero dai tedeschi e rinchiuso in un campo di concentramento a Dubrovnik insieme ai suoi commilitoni. Egli, però, decise di fuggire d'intesa con altri tre sottufficiali: Tiberio De Vero di Fano, Lino Cubeddu di Sassari e Francesco Monzo di Salerno.

Il 21 settembre, quando il treno con il suo carico di prigionieri iniziò il suo viaggio verso la Germania, i quattro sottufficiali saltarono giù dal vagone che li trasportava e si dettero alla macchia.

Vagarono per tre giorni fra le montagne fino a quando non si collegarono alle formazioni partigiane. Ben presto, però, un rastrellamento tedesco fece perdere al Rabascini i contatti con i suoi nuovi alleati e, poco pratico del territorio, si nascose per otto giorni in un convento di monache. C'è da dire in proposito che gli abitanti della regione aiutarono in ogni modo i soldati italiani, li protessero, dettero loro viveri e vestiario mostrando in tal modo di aver compreso la differenza esistente tra il governo fascista e il popolo italiano.

Dopo una settimana di permanenza nel convento, le monache lo pregarono però di allontanarsi perché un manifesto tedesco comunicava che sarebbero stati fucilati coloro che avessero ospitato un partigiano o un italiano. Da allora per il Rabascini incominciò un'odissea senza nome, nel corso della quale affrontò difficoltà e pericoli inimmaginabili. Per sfuggire ancora ai tedeschi saltò da una finestra alta dodici metri e per ventun giorni visse, in pieno inverno, nascosto sotto una catasta di fascine. In questo frangente lo aiutò lo zio della sua fidanzata, Baldo Lapa-



Il paesino di Ston all'epoca della seconda guerra mondiale. La foto è una rarità poiché questa visuale non esiste più. A parte le trasformazioni intervenute nel corso degli anni, l'edificio a forma di torre (era allora un mulino) fu quasi interamente distrutto durante gli eventi bellici.



Ston, estate 1943. Il sergente maggiore Osvaldo Rabascini, poi partigiano in Dalmazia e la jugoslava Ana Bandun all'epoca del loro fidanzamento.

cina, che abitava a Broz, nelle vicinanze di Ston.

Unitosi di nuovo ai partigiani, il Rabascini militò nelle file dell'XI Battaglione d'assalto dalmata, composto di 60 uomini di cui lui era l'unico italiano. Fra i suoi compagni d'arme ricorda particolarmente: Ante Popovic, Frano Popovic e Maro Kihar. Osvaldo Rabascini fu un partigiano come gli altri: non ci furono nei suoi confronti se non prove di amicizia, di stima e di rispetto.

Liberata Ston, i partigiani sbarcarono a Spalato e procedettero fino a Knin dopo un mese di durissimi combattimenti. Knin rappresentava un punto nodale per tutto lo schieramento tedesco perché qui avveniva lo smistamento delle colonne che ripiegavano verso il nord.

Alle 13 dell'11 novembre 1944 la IV armata di Tito lanciò la sua grande offensiva contro le linee tedesche. Alle 15,30 Osvaldo Rabascini rimase ferito al capo, con perdita della vista da parte di un occhio e, benché ferito, si trascinò per 3 chilometri prima di poter ottenere concreto soccorso. Operato a Sebenico, rimase ricoverato a Spalato per un mese e rientrò in patria nel 1946.

Nel frattempo il signor Rabascini si era sposato con la signorina Ana... avendo come documento le lettere di sua madre! Già, perché nel frattempo la sua licenza di matrimonio era andata perduta e il Vescovo di Dubrovnik aveva soltanto la parola del Rabascini come garanzia del suo stato di celibe. Il Vescovo esitava, né, d'altra parte, era possibile far giungere da Fossombrone, con l'Italia divisa in due parti, un'altra licenza matrimoniale. C'erano, però, le lettere che mamma Rabascini aveva scritto alla sua futura nuora Ana ed anche il Vescovo, che pure era in pieno diritto di dubitare delle parole dell'italiano perché ovviamente lo aveva visto allora la prima volta, non esitò più davanti alle parole della mamma. Una madre — si pensò — non può mentire su una tale questione. E così, come si dice in simili casi, Ana e Osvaldo coronarono il loro sogno d'amore. Il matrimonio fu successivamente omologato in Italia e gli sposi vissero, concludiamo come le favole, felici e contenti.

Se questa storia è bella e, perché no?, poetica come una favola, è anche certo che essa è profondamente vera. Vera nella ferita bruciante che il signor Rabascini reca ancora nelle proprie carni, lui che era contrario alla violenza e che fu costretto a combattere per difendere la sua libertà e quella di un popolo che ormai gli era amico. Ed è vera anche in questa vicenda d'amore, fiorita sulle sponde del mare Adriatico, sullo sfondo di una guerra crudele che non riuscì però mai a distruggere del tutto i più elementari sentimenti di pietà, di amicizia e di reciproco aiuto.

E con questi sentimenti nel cuore che lasciamo Fossombrone. Gli uomini si ritrovano: si ritrovano nella libertà, nella giustizia, nella pace e finché questi sentimenti vivranno il mondo non morirà mai. Nella sera tranquilla aspiriamo il profumo delle erbe e dei fiori e vediamo le case, come persone vive, correrci incontro ai lati della strada. Le luci si fanno più fitte, il traffico diviene più intenso: ecco, siamo giunti a Fano sulle rive dell'Adriatico. All'orizzonte il sole è tramontato.

(continua)

GIORGIO CAPUTO

Qui termina il testo di G. Caputo. Il ~~tema~~ tema viene continuato da un giornalista del Panorama, O. P. alias Oscar Pilepic